

## 22 settembre in fb I di Guido Zauli

Cara Ida, sono arrivato in cima. Dopo Roth salire a te è stata una fatica, quella che si dice "bella", nel duplice senso di aggettivo e rafforzativo. La scrittura di Roth, in molti tratti, ha deluso nel suo procedere anche se le sue argute e sferzanti pagine su un cinema che, pur agli inizi, già si era inserito nella moderna omologazione, quella contro cui Roth ha sempre polemizzato, sono ancora attuali, e utili per chi è chiamato a esprimere giudizi. La tua invece, benché al primo impatto, epidermicamente, appaia come elemento liquido in cui è facile, piacevole immergersi, mi si è ri-velata (nel senso che tu giustamente ri-levi, chiara nelle variazioni d'ombra, limpida nella profondità) come un magma, densa di rimandi, di senso. Così più che salita dovrei definire le tue pagine una discesa in profondità, verso quello che tu chiami "basso continuo", su cui scorre la vita di cui, se ho inteso bene, la poesia è voce, corpo sonoro, origine. Ma altezze e profondità coincidono e implicano le stesse difficoltà, non come mete ma nel procedere verso di esse, nella salita o nella discesa, come ricerca di quella Verità che ci auguriamo di non trovare, avendo in questo viaggio la poesia come viatico, e che sia parola scritta o orale, che sia canto, che sia immagine figurativa o in movimento, a mio parere non ha importanza. E' proprio in questa libertà espressiva che possiamo trovare dei compagni di viaggio, il viandante che, come scrivi, può aiutarti con un segno, un gesto, nel silenzio. Certo ogni linguaggio poetico non deve omologarsi, sclerotizzarsi, consumarsi, costringersi in regole, diventare, secondo la tua bella immagine, lingua che si congela in bocca; su una vita che è caotico flusso la parola deve fluire, deve tornare alle origini di quel rapporto materno che tu definisci caotico, quando in fase di pre-lallazione emettevamo suoni che ancora non davano nomi, non catalogavano il mondo, in quella che tu definisci unità corpo-voce. Questo è vero per ogni forma poetica. Tu racconti di aver conosciuto al cinema la poesia, con *Vivre sa vie* di Godard, dove ti fu rivelata, già a quattordici anni, l'inadeguatezza della parola, concetto che, scrivi, sarebbe diventato fondamento della mia futura poetica. Fra la parola orale e scritta il cinema inserisce l'immagine che pur essa è linguaggio ancestrale nato forse dopo il corpo -voce e propedeutico alla scrittura. Ma con il movimento e le sonorità che abbiamo saputo dare all'immagine abbiamo creato un nuovo strumento culturale con cui fissare la memoria (ad esso attingiamo di continuo), ma anche luogo di sguardi, di riflessioni, dunque di poesia. Della poesia il cinema ha la capacità di sintesi attraverso, come dici, la necessità del taglio, il rigore del montaggio. Della poesia deve avere anche la capacità di decostruire la vita, di frammentarla in schegge (per usare una tua categoria poetica), essere privo di verità totalizzanti, senza lasciarsi codificare da dogmi e teorie estetiche, e da generi naturalmente. La "voce" dell'autore deve fluire liberamente, come quella lingua poetica che tu definisci come piena di sogni, di fantasmi, di incubi, e di enigmi nel senso di domande senza risposta.

Queste, e tante altre, sono le suggestioni che il tuo "indefinibile" libro mi suggerisce, sperando di averlo citato e non recitato, o almeno ben commentato.

Grazie per il tuo lavoro e a presto.